
Chi non è stato mai perseguitato non è un ebreo

di Luigi Meda

Tra i miei ricordi del periodo di detenzione nel reparto tedesco del carcere di san Vittore, uno è rimasto particolarmente vivo, e cioè il trattamento usato dalle SS nei confronti degli ebrei. Entravano gli ebrei a gruppi, uomini, donne, vecchi e bambini, senza nome e venivano classificati con un numero generico: « entrati quindici ebrei ». Allorché partivano per il campo di concentramento pure non avevano nome, ma un cartellino appeso al collo con scritto un numero progressivo.

Non voglio riandare a quello che vidi ed udii nei sei mesi di detenzione attraverso le sbarre del cancello che chiudeva il raggio primo, riservato agli ebrei, dove era proibito l'accesso a tutti gli altri detenuti, dove non poteva entrare nemmeno il medico. In quel raggio parecchi morirono senza alcuna assistenza, donne partorirono senza alcuna assistenza, malati languirono senza alcuna assistenza, fino al giorno nel quale furono costretti a levarsi dai loro giacigli per mettersi in colonna e partire per i campi di annientamento.

Il criterio adottato dai tedeschi nel confronto degli ebrei era veramente terribile: gli ebrei per loro erano cose, neppure bestie, e ciò in funzione dell'origine, della razza. Moltissimi degli ebrei entrati a san Vittore erano cattolici, cattolici battezzati non dell'ultima ora, ma adulti che avevano ricevuto il battesimo alla nascita, che si erano sposati con rito cattolico.

Tutto ciò per i nazisti non contava nulla: bastava il cognome che sapesse di schiatta israelita. Ricordo una donna già in età, che venne portata a tarda sera, in febbraio. Rimase qualche tempo nel bugigattolo della matricola: notai che recava al collo una corona del rosario. Le chiesi: « Lei è cattolica? » « Certamente, ed ho un figlio sacerdote missionario ». Pochi minuti dopo, la nuova arrivata veniva immessa nel primo raggio e, a distanza di un mese, la vidi partire con un convoglio per la Germania. Cercai di avvicinarla per chiederle il nome e l'indirizzo del figlio: un milite delle brigate nere me lo impedì. So pure che, in parecchie celle dove erano ammassati gli ebrei, la sera si recitava il rosario: si trattava, ripeto, di ebrei di razza, ma di religione cattolica.

Un ultimo episodio. Quando partì il primo convoglio, le operazioni si svolsero la mattina di una domenica. Gli ebrei vennero fatti uscire dal primo raggio ed ammassati nella rotonda. Erano un centinaio. Moltissi-

mi detenuti politici, fuori dalle celle per ragione di lavoro, guardavano questa povera gente con un senso di amore e di commiserazione. Suonò il mezzogiorno ed alla rotonda portarono le marmitte con il cibo da distribuire ai detenuti, a noi detenuti politici. La domenica a mezzogiorno il *menu* comportava una fetta di carne bollita.

Ebbene, senza un ordine, senza un consiglio da parte di alcuno, ma per un motivo generale, istintivo, spontaneo, coloro che recavano le marmitte, le portarono vicino alla colonna degli ebrei e diedero tutta la razione di carne ai partenti. I tedeschi ed i fascisti non osarono né reagire né protestare. Noi sapevamo che questa massa di partenti sarebbe stata piombata, dopo alcune ore, in vagoni che sarebbero stati aperti dopo tre, quattro giorni di viaggio, sulle banchine dei campi di eliminazione.

Partirono allora, io presi nota, ventisette bambini che raggiungevano i cinque-sei anni, due in fasce che erano nati pochi giorni prima in carcere, parecchi vecchi che mal si reggevano sulle gambe: per uno era anzi stata fatta una specie di barella con una sedia e dei bastoni.

Così operava il comando delle SS germaniche nei confronti degli ebrei rastrellati, ai quali, prima di entrare nel raggio, erano stati tolti tutti gli oggetti, tutti i valori, lasciando loro soltanto gli indumenti indispensabili.